



Le Storie



Il silenzio di Baruch il belato di Francesco

GIAMPIETRO SONO FAZION

Si racconta che un rabbino proveniente dalla Polonia si trovasse a casa di Rabbi Baruch, uomo assai stimato per la sua vita santa e per la sua capacità di penetrare il sacro libro della Torah. Era il giorno di sabato, e l'ospite disse a Rabbi Baruch: «Prego, dite la Torah, voi che la dite così bene... Rabbi Baruch rimase un po' in silenzio, poi, guardandolo dritto negli occhi rispose: «Preferisco diventare muto piuttosto che "parlar bene" come dite voi!».

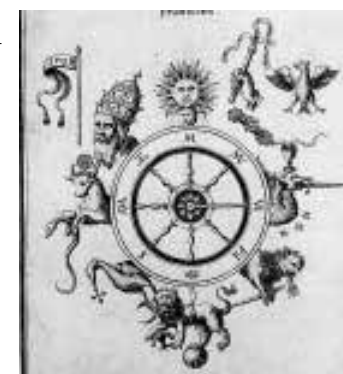
Rabbi Baruch di Mesbiz (1757-1810), appartiene a quella corrente della mistica ebraica dei «chassidim», che avevano profonde radici negli ebrei dell'est europeo. Questi erano visti con una certa avversione dai rabbini ortodossi i quali, orgogliosi della loro dottrina, consideravano con sufficienza la gente del popolo la cui lingua era l'«yiddish», un misto di tedesco medievale, ebraico, con parole di altre lingue. Centrale è la figura del giusto, che intercede presso Dio, in bilico tra la gioia dell'attesa messianica e la malinconia, come la chiama Elie Wisel, per la stessa lontananza dell'attesa e la sofferenza del mondo. La «Torah», insegnamento divino, è la manifestazione della grazia concessa da Dio a Israele: è il «Libro dell'Alleanza», dove è detto che il popolo sarà fedele ai comandamenti divini, Dio compirà le sue promesse (Deuteronomio, 26, 16-19). Ma se la «Torah» è il libro di Dio, il «parlar bene» si riferisce a un discorso su Dio. Scrive Sergio Quinzio: «È stato detto, da Martin Buber, che Hitler ha costretto ebrei credenti e non credenti a parlare di Dio, e questa non è che una delle sue minori scelleratezze: perché Dio parla, e allora lo si ascolta, o si parla a Dio, pregando, ma non si parla di Dio». Viviamo un tempo in cui ogni profondità è occultata da belle parole. Alla televisione gli uomini politici parlano bene, così molti religiosi: ma il loro parlar bene nasconde spesso povertà di ideali, povertà di fede. Parlavano bene i retori condannati da Agostino (Confessioni, I, 17-18), parlavano bene gli ufficiali delle SS che avevano il comando vicino a casa mia a Bolzano, quando ero bambino. Non parlava bene mio padre Pietro, comunista, non parlava bene mia madre Luigia, cattolica: entrambi non erano andati oltre la terza elementare. Facevano però parte di un'organizzazione clandestina che ha salvato la vita a diversi ebrei durante la guerra. Del parlar bene ammullisce Rabbi Baruch: la fede non ha nulla che fare con l'estetica. Paradossalmente il santo è colui che sperimenta più da vicino la presenza di Dio e nello stesso tempo sa che non conosce nulla di Dio. Egli è come una civetta che osserva la luce del sole, una farfalla che della fiamma sa solo il fuoco che la brucia. È questo silenzio di Rabbi Baruch quasi un presagio del silenzio di Dio in tutte le shoah della terra? «Il massimo in senso assoluto è intelligibile in maniera incomprensibile e nominabile in maniera inominabile» (Cusano, «La dottrina ignoranza»). A Francesco il nome di Gesù usciva dalla bocca come un belato. La tenerezza di Francesco e di Dio: presenza muta, luminosità senza parole.

La Fondazione Valla e la Mondadori hanno raccolto in volume gli scritti greci e romani sulla magia

Quando i sacerdoti erano maghi

Storie di confine tra scienza e fede

Da Apuleio a Giamblico, da Tacito a Omero, a Porfirio, una sequenza di saggi, curati da Georg Luck che offrono un affascinante spaccato del mondo antico. Ma spiegano anche le differenze tra queste tre espressioni dell'agire umano.



C'è qualche rapporto tra uno scienziato come Carlo Rubbia e un mago dei giorni nostri, come Otelma o il mago di Arcella? Per la mentalità odierna dell'uomo colto, ormai completamente pervasa da un'immagine scientifica del mondo, la magia non può essere considerata (nel migliore dei casi) altro che una specie di preistoria della scienza: uno stadio che l'umanità ha attraversato (secondo la vecchia tesi di James Frazer) per giungere a una comprensione razionale delle cose e quindi alla possibilità del loro dominio tecnico.

Questa tesi, certo, può essere ancora sostenuta con buone ragioni. Un libro ce ne offre l'occasione: «Arcana Mundi, magia e occulto nel mondo greco e latino», di cui la fondazione Lorenzo Valla e la Mondadori presentano il primo volume, dedicato appunto alla magia, ai miracoli e alla demonologia.

Dunque la magia. Messa a confronto con la mentalità scientifica, si presenterebbe allora come una cattiva scienza, e per vari motivi: perché essa non dà garanzie certe di un risultato, perché questi risultati non possono essere ritenuti

validi per tutti gli uomini e sotto tutte le condizioni, perché, insomma, l'immagine del mondo che la magia offre è troppo poco adeguata alla complessità del reale.

D'altra parte, però, la stessa magia, al pari della scienza, è in grado di fornire una concezione globale della realtà (fondata ad esempio sul concetto di simpatia cosmica) ed è persuasa di possedere gli strumenti per la sua trasformazione, grazie alla padronanza di determinate tecniche e alla presunta capacità di piegare ai propri voleri entità ultramondane. E la scienza dal canto suo non solo si è sviluppata all'inizio dell'età moderna, a partire da pratiche ritenute magiche (si pensi all'alchimia), ma sembra oggi non poter fare a meno di reintrodurre, in quel mondo che proprio essa ci ha insegnato a vedere con occhi disincantati, nuovi elementi di suggestione e di incantamento.

E dunque, sebbene il mago Otelma, di fronte a Carlo Rubbia, si presenti tutt'al più come la reliquia di un passato che l'umanità «evoluta» si è ormai lasciata alle spalle, il successo suo di altri suoi colleghi d'incantesimo è il sintomo della difficoltà per l'uomo di oggi di adattarsi a un mondo in cui sembra scomparsa ogni possibilità di meraviglia e qualsiasi segno, anche labile, del divino. Stando a quello che abbiamo detto, sembra allora che la magia stretta e legata, più ancora che alla scienza, alla religione. Ma c'è davvero un rapporto tra i riti magici e quelli propri di una determinata confessione religiosa? C'è una relazione tra il mago Otelma e il sacerdote che officia il culto in una religione tradizionale? Nella sua *Apologia*, Apuleio, difendendo dall'accusa di magia, ricorda che nella lingua dei Persiani, il termine *magos* indica una casta di sacerdoti, e che solo a Roma magus acquistò una con-

notazione negativa. In verità, anche nelle diverse pratiche religiose (o pseudo tali) è caricata di elementi superstiziosi. Ma mentre la magia manipola e comanda, la religione si rivolge alle potenze superiori chiedendo e pregando, mentre la magia si concentra sui bisogni privati (le fatture amorose ad esempio), la religione mira alle necessità comunitarie (di modo che non è vera preghiera quella di chi implora San Gennaro di farlo vincere al lotto), e mentre, infine, nella magia il rapporto che si instaura è ad esempio quello tra la fattucchiere e il suo cliente, nella religione è invece quello che coinvolge soprattutto un fondatore, guida o profeta, e i suoi seguaci.

La concezione magica del mondo si colloca quindi a un crocevia tra quella della scienza e quella della religione; cresce di solito su di un substrato religioso, con l'intenzione di intervenire sulle cose, visibili e invisibili, mediante tecniche precise. Tutto ciò emerge con chiarezza, soprattutto nella cultura antica.

Ed è ora mostrato, con abbondanza di documentazione, come dicevamo, dal libro curato da Georg Luck, *Arcana Mundi*. Si tratta di una raccolta di testi, accuratamente introdotti e abbondantemente commentati, che vanno da Omero a Tacito, dai *Papiri Greci Magici* a Porfirio, da Apuleio a Giamblico. E che non solamente illustra l'intreccio tra magia, tecnica e religione di cui prima si parlava, ma offre, agli eventuali interessati, anche ricette di particolari incantesimi. Come questo, contenuto nei «Papiri Greci magici» per vincere alle corse dei cavalli: «Prendi un gatto e tre piastre; infilane una nel sedere del gatto, una nella bocca e una nella gola, e su un foglio di carta pulito (...) scrivi la formula appropriata, poi i nomi dei carri, degli aurighi, dei cocchi, dei cavalli da corsa; avvolgilo attorno al corpo del gatto e spelliscilo (...) e sii fiducioso». Sperando che non se ne accorga l'ente per la protezione animali...

Adriano Fabris



Arcana Mundi
a cura di Georg Luck
Valla-Mondadori
pagine 602
L. 48.000

I turchi chiedono la restituzione delle reliquie del Santo

Per Babbo Natale e S. Nicola in «guerra» Bari e la Turchia

Furono trafugate nel 1086 da Myra. Insorge la città pugliese che sceglie come patrono il santo la cui leggenda creò il mito di Santa Claus.

BARI. È scoppiata la polemica natalizia per le ossa di San Nicola. Dalla Turchia la «Fondazione Santa Claus», dedicata al culto di San Nicola, sulla cui figura si costruisce la leggenda di Babbo Natale, ha annunciato che chiederà la restituzione delle reliquie del Santo, trafugate nel 1087 da marinai italiani dalla tomba di Myra e trasportate a Bari dove sono oggetto di un culto antico. Muammar Karabulut, responsabile dell'associazione ha detto che intende scrivere al Vaticano per ottenere le spoglie del patrono del capoluogo pugliese custodite nella meravigliosa Basilica.

Bari è insorta. Alle richieste turche ha risposto il direttore del Centro Studi Nicolaiani di Bari, padre Gerardo Cioffari, ricordando che «agli inizi del secolo lo zar Nicola II era disposto a sborsare cifre da capogiro per avere S. Nicola mentre alcuni greci pochi giorni fa protestavano vivacemente perché ritengono che dovremmo restituire le reliquie ai profughi miresi che si trovano in Europa». «S. Nicola - ricorda ancora padre Cioffari - era di lingua e cultura greca, ma non era greco, bensì licio (in Asia Minore, la zona che ottocento anni dopo divenne Turchia). Presente al concilio di Nicea del 325, come afferma Teodoro il Lettore, S. Nicola morì verso il 334; d'altra parte la basilica che ancora oggi si ammira a Kale, già Demre, presso l'antica Myra, risale all'VIII-IX secolo».

«Nel 1087 - sottolinea ancora lo studioso domenicano - S. Nicola non fu rubato ai bizantini, perché la Licia nella seconda metà dell'XI secolo non era più controllata militarmente da questi. Né fu rubato ai Turchi perché questi ultimi non avevano ancora inglobato quel territorio nel loro impero. Quando nel 1087 le reliquie arrivarono a Bari, ci fu uno scontro armato (con diversi morti) per impedire all'arcivescovo di portarle in Cattedrale. Si preferì riadattare a Basilica del Santo

l'antico palazzo del governatore bizantino (cattapano) che, come chiesa del popolo barese, venne a contrapporsi alla Cattedrale, chiesa del vescovo».

Un Santo simbolo di una città e di un orgoglio civico. Conclude padre Cioffari: «Cio che i turchi e i greci non hanno capito è che Bari non è un villaggio sperduto, ma una grande città che in S. Nicola ha costruito il suo orgoglio e la sua identità, e che mai permetterebbe che le reliquie di S. Nicola vengano rimosse. Per darle a chi poi? Ai turchi che continuano a non distinguere Babbo Natale da S. Nicola, e che lo vogliono solo per motivi turistici? Ai greci, che non hanno niente a che vedere con l'Asia Minore? Più di tutti, allora, ne avrebbero diritto i russi che nutrono per il Santo una venerazione straordinaria. Ma essi capiscono, con i loro frequenti e sentiti pellegrinaggi, che S. Nicola è un santo universale e che nessuna città al mondo ha sentimenti ecumenici come la città di Bari».

San Nicola era nato a Patara, in Anatolia e ne divenne uno dei vescovi più importanti. La sua vita, fatta di generosità e dedizione, fu raccontata da un suo conterraneo nel sesto secolo. Da lì nacque il suo culto che ha resistito anche alle guerre di religione, tanto che la Turchia festeggia la sua ricorrenza il 6 dicembre, giorno dei morti, durante il quale i bambini ricevono doni di tutti i tipi.

Il professor Mehmet Ali Kiliçbay, dell'università di Ankara, ha affermato che «le reliquie di San Nicola, fanno parte del patrimonio nazionale turco e debbono essere restituite, insieme agli altri tesori rubati, come l'altare di Pergamo». Kiliçbay ha aggiunto che malgrado la Turchia sia musulmana «i laici del paese sentono che San Nicola gli appartiene al pari della tradizione di Babbo Natale». La guerra è appena iniziata.

SE FOSSI NATO IN AFRICA SAREI NERO PURE IO

PAROLA DI GIURISTA

IO POSSO DIRLO PERCHÉ CI SONO STATO, IN AFRICA, E HO VISTO IN CHE CONDIZIONI SI VIVE LAGGIÙ. L'OBBIETTIVO AMREF È AMBIZIOSO: IL SUO SCOPO È DI MIGLIORARE LE STRUTTURE MEDICO-SANITARIE DELL'AFRICA ORIENTALE ATTRAVERSO LA FORMAZIONE E LA SPECIALIZ-

LAZIONE DEL PERSONALE LOCALE. DICE IL SAGGIO "NON SERVE DONARE IL PESCE, BISOGNA INSEGNARE A PESCARE". GIUSTO. E GLI AMI? - DICO IO - A QUELLI DI PENSIAMO NOI. ADESSO, CON UN PICCOLO CONTRIBUTO, DI GRANDISSIMO VALORE. BASTA POCO, CHE CE VÒ?

AIUTIAMO L'AFRICA A NON AVERE PIÙ BISOGNO DI AIUTO

In edicola con AVVENIMENTI un LIBRO in REGALO

Il pianeta SUD AFRICA

Rapporto in bianco e nero

di FRANCO FRACASSI

- Il dopo - apartheid
- Nelson Mandela
- I contrasti economici
- Il crimine
- La natura
- La vita quotidiana

UN ECCEZIONALE LIBRO - REPORTAGE

130 pagine di grande formato

150 fotografie

